

Quei miracoli del dopo-terremoto

di ANTONIO CEDERNA

ORA CHE la commissione bicamerale d'inchiesta ha terminato la sua attività istruttoria, la "ricostruzione" delle zone colpite dal terremoto del 1980 appare in tutti i suoi aspetti scandalosi che la stampa ha ben messo in evidenza: quarantacinque-cinquantamila miliardi in gran parte buttati in insensate cementificazioni, in "grandi opere" inutili e devastanti, un enorme affare per le imprese e i loro padrini politici, mentre ancora migliaia di persone vivono in alloggi di fortuna. Uno sfacelo dove tuttavia, per carità di patria, è d'obbligo andare a cercare quei rarissimi interventi immuni dal malaffare e realizzati correttamente, come il programma straordinario di edilizia residenziale (Pser) di Napoli.

Del 13.576 alloggi previsti, oltre 10.000 sono oggi ultimati, e di questi 7.500 consegnati e abitati da oltre ventimila persone: la spesa è stata di meno di 4.000 miliardi, dunque meno di un decimo del miliardo di spese per l'intera "ricostruzione" post-terremoto. Un programma di autentica riqualificazione urbana e ambientale della periferia (per un quarto si è trattato di recupero dell'edilizia esistente): quanto di meglio, si può dire senza esagerare, è stato realizzato in Italia negli ultimi decenni in fatto di edilizia residenziale pubblica. E che è poco conosciuto, perché ben pochi se la sono sentita di addentrarsi nel derelitto suburbio per andare a vedere le trasformazioni di Soccavo, Milano, Piscinola-Marianella, Secondigliano, S. Pietro a Paterno, Ponticelli, Barra, S. Giovanni a Teduccio eccetera.

Il programma è stato realizzato a partire dall'81, sotto l'assiduo controllo di un ufficio tecnico composto da giovani competenti (coordinatore Vezio De Lucia), assistiti da consulenti di prestigio nazionale (Benevolo, Insolera, De Seta, Glura Longo, Cervellati, Dal Poz, Campos Venuti): e costituisce una lezione per il resto d'Italia per più ragioni. Primo, perché l'emergenza terremoto non è stata usata per mandare a monte, come nelle varie emergenze si usa, la pianificazione: ma per realizzare un programma ordinario, cioè quel "piano delle periferie" che il consiglio comunale aveva approvato sette mesi prima del terremoto. Secondo, perché urbanizzazioni e servizi sono stati realizzati contemporaneamente alle abitazioni: oltre le fogne, una settantina di sedi scolastiche, nove attrezzature sanitarie, dieci centri culturali e un centinaio di ettari di parchi e giardini, così che la dotazione di verde pubblico della periferia è passata da zero virgola qualcosa metri quadrati per abitante a 2,3 metri quadrati (il

problema oggi è la gestione di queste aree e di questi servizi, di cui il comune sembra incapace).

TERZA ragione è l'efficienza dimostrata nell'avviare il programma. In dieci giorni sono state individuate le aree, in due mesi sono state espropriate (per una spesa di 390 miliardi, appena il dieci per cento del costo della ricostruzione edilizia), e stipulate le convenzioni coi consorzi di imprese. Ancora si ricorda l'applauso che gli imprenditori riservarono al comunista Guido Alborghetti che il sindaco-commissario Maurizio Valenzi aveva voluto dirigesse l'operazione. "Quasi un miracolo" fu il commento del giornale della Confindustria: e infatti in una città da sempre sottoposta al saccheggio della speculazione, imprenditori e costruttori potevano finalmente cominciare a lavorare secondo un programma stabilito, e senza pagare tangenti.

La svolta rovinosa è intorno alla metà degli anni ottanta. Con l'insediamento in ministeri-chiave di uomini per così dire poco sensibili alle esigenze della pianificazione un fiume di denaro viene dirottato su una "ricostruzione" tutta diversa, per Napoli, hinterland e provincia, che nulla più ha a che fare con la riqualificazione urbana. E' il cosiddetto "programma infrastrutturale" che brucia sei-settemila miliardi per la costruzione di 130 chilometri di monumentali viadotti, assi viari, strade di collegamento, e via dicendo: le amministrazioni comunali si trasformano in centri di spesa anziché di programmazione, (la Regione Campania si guarda bene dal predisporre il pur prescritto piano di assetto territoriale). E' la devastazione del territorio, è l'"economia della catastrofe", il terremoto occasione di lucro smisurato. Sono circa ventimila i miliardi impegnati, in Campania e Basilicata, in questa nefasta "ricostruzione parallela".

IN TANTO sfacelo è anche legittimo chiedersi se qualcosa è stato fatto per recupero, consolidamento, restauro dei beni culturali. Solo 500 miliardi, l'uno per cento della somma globale, sono andati a questo scopo: e di questi, 200 alla soprintendenza di Salerno e Avellino, retta da Mario De Cunzio, che coi suoi tecnici ha svolto un'attività esemplare. Ha provveduto ai piani di recupero dei centri storici là dove è stato incaricato dai comuni (Calitri, S. Angelo del Lombardi, Caposele, S. Andrea di Conza), mentre altrove imperversavano le ruspe. Ha scavato nelle macerie prima che arrivassero i ladri, ha istituito otto nuovi musei, sei laboratori per la formazione professionale di centinaia di giovani: è riuscito a dimostrare che recupero e restauro costano meno dell'edificazione ex-novo. Quanto ai maggiori monumenti colpiti, un vero capolavoro è il restauro della magnifica collegiata di Solofra: dove tra l'altro sono state rimosse, restaurate e rimesse in posto le quarantadue tele barocche del soffitto a intagli dorati. Vedere per credere: la cultura ha avuto la meglio sul terremoto.